

Lo scenario

«Flessibilità, per sciogliere il nodo occorre la nuova Commissione Ue»

Quadrio Curzio: svolta a novembre, Palazzo Chigi acceleri sulle riforme

L'economista: l'Ue non può pensare di risolvere la crisi solo con restrizioni fiscali

Nando Santonastaso

Quanto è stretta la strada della flessibilità per l'Italia dopo il «braccio di ferro» di Bruxelles? Alla domanda del giorno l'economista Alberto Quadrio Curzio non si sottrae ma invita a riflettere sui tempi prima ancora che sui contenuti. «Se la strada sarà stretta o larga dipenderà molto da quanto farà la nuova Commissione europea interpretando il fiscal compact e il Patto di stabilità», risponde.

Bisogna aspettare novembre, insomma, per capire meglio lo scenario che attende l'Italia?

«Fino a quando non ci sarà la nuova Commissione non sapremo esattamente cosa significa un'eventuale maggiore flessibilità. Tuttavia vi sono due possibilità interessanti su cui riflettere già adesso. La prima è già prefigurata in un documento elaborato nel 2012 dai cosiddetti quattro presidenti (Commissione, Bce, Eurogruppo e Consiglio europeo): un singolo Stato, sottoscrivendo un accordo per così dire contrattuale, può fare certe riforme, indicando tempi, scadenze e modalità, e ottenere in cambio una maggiore flessibilità di bilancio».

Con quali vantaggi concreti?

«Fermo restando il rispetto del 3% del rapporto deficit/pil, può ottenere un allungamento dei tempi per il cosiddetto pareggio strutturale di bilancio. Questa possibilità, ripeto, è già prevista nell'attuale ordinamento



I nodi

La spending review resta decisiva: ma perché l'esecutivo non aggiorna più i conti?

quando e come ciò avverrà». **L'Italia deve comunque fare le riforme, su questo non ci possono essere più dubbi o equivoci.**

«Certamente. L'Italia farebbe bene ad accelerare sulle riforme perché questo la porterebbe, se andasse a firmare questo memorandum, ad una condizione molto migliore per la firma del memorandum stesso». **E la seconda possibilità cui accennava?**

«È quella che consentirebbe all'Italia di togliere dal saldo del deficit i co-finanziamenti nazionali dei fondi strutturali europei. Ma è una possibilità da studiare attentamente. Intanto bisogna capire di quanti soldi parliamo. Se ci limitiamo alla vecchia programmazione potremmo ragionare di una cifra tra i 7 e i 10 miliardi. Ma se ci spostiamo alla programmazione 2014-2020, le previsioni sarebbero premature. In ogni caso lo scorporo avrebbe per l'Italia forti motivazioni».

E' quanto sostiene anche il governo...

«Sì, ma è anche una bella sfida per l'Europa. Facciamo l'ipotesi che l'Italia per non violare il Patto di stabilità non co-finanzi gli importi europei. Questo equivarrebbe a far perdere al nostro Paese il finanziamento Ue e sarebbe gravissimo perché si arriverebbe al paradosso di una nazione importante come l'Italia che contribuisce al bilancio europeo senza poter ricevere nulla indietro perché non co-finanzia i progetti Ue. Mi hanno detto che questo

tema è stato sollevato da un parlamentare socialdemocratico tedesco al Parlamento di Berlino. Non so se la fonte è vera ma di sicuro la strada non ha che uno sbocco: garantire all'Italia di scomputare il co-finanziamento nel calcolo del deficit».

Ma le riforme annunciate dal governo non hanno tempi brevissimi di attuazione: non può essere un handicap nei confronti dei rigidi controllori Ue?

«Intanto il governo farebbe bene ad aggiornarci regolarmente sull'andamento della spending review, un asset che in base a quello che ho visto nell'analisi e nelle proposte di Cottarelli potrebbe assicurare una certa quantità di risparmio e di efficientamento della spesa. Da qualche tempo non se ne sa più molto. Poi c'è tutta la questione delle privatizzazioni di parti del patrimonio pubblico e soprattutto di quella che redditualmente non rende: ci si potrebbe chiedere come si può vendere un bene che non dà reddito ma io credo che su una certa quota del patrimonio immobiliare - e il governo si è già mosso con l'apposito fondo del ministero dell'Economia - qualche segnale sta arrivando. E poi c'è soprattutto la forte discesa dei tassi d'interesse che gioca nettamente a nostro favore. Se a tutto ciò si accompagna la riduzione della pressione fiscale soprattutto sulle imprese con il cuneo fiscale contributivo, un po' di spazi ci sarebbero».

Niente possibile manovra, insomma?

«Non voglio proprio pensarci ad una manovra. Se la Francia e la Spagna hanno avuto un trattamento delicato dopo avere sforato il 3 per cento del rapporto deficit-pil, non vedo come si potrebbe in qualche modo sanzionare l'Italia che tra i Paesi europei è quello che ha il maggiore avanzo primario dopo la Germania».

Ma si deve intervenire sul debito o soprattutto

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

sul Pil?

«Il debito pubblico italiano può scendere con gradualità nel corso del tempo. Manovre radicali per abbatterlo, tipo manovra finanziaria straordinaria, secondo me non realizzerebbero l'effetto sperato perché la questione di fondo sta nel riorganizzare la spesa pubblica italiana: non credo del resto che qualcuno stia ancora pensando a imposte eccezionali, insomma. Del resto la strada del passato insegna molto da questo punto di vista».

Si spieghi meglio, professore.

«Quando nel 1995 cominciarono le manovre correttive, nel giro di 5 anni abbiamo fatto scendere il debito sul Pil di 10 e più punti percentuali in un periodo nel quale il Pil cresceva bene e il deficit era contenuto. Nell'ottobre del '98 l'Italia non aveva più uno spread sui titoli tedeschi. Fu scelto dai governi Dini, Prodi e Ciampi un percorso di gradualità che ci ha

anche permesso di restituire l'eurotassa. Altro che provvedimenti straordinari».

Ma secondo lei cambiare l'Europa come dice Renzi è un'utopia?

«L'Europa non può solo chiedere rigore agli altri senza fare nulla per la crescita. Negli ultimi 7 anni l'Eurozona non è cresciuta a differenza ad esempio degli Stati Uniti che hanno visto il loro Pil aumentare di 6-7 punti percentuali. Noi abbiamo tirato il freno e un filino di acceleratore l'ha usato solo la Bce. Se l'Europa pensa di uscire da questa crisi con un piano di restrizioni fiscali non vedremo mai la luce in fondo al tunnel. A meno che...».

A meno che?

«A meno che non si torni a proposte come quella che abbiamo messo in campo il sottoscritto e Romano Prodi che punta a introdurre euro e junior bond. La Germania non li vuole? Sarà ma bisogna capire quale alternativa reale ha uno Stato per finanziare la spesa in investimenti se non il ricorso ad emissioni

obbligazionarie. Tra l'altro pochi sanno che il cosiddetto "Fondo Salva-Stati" ha piazzato non grandissime emissioni a tassi di interesse stracciati, finendo per aprire le porte ad un massiccio flusso di capitali provenienti dall'Asia e dal medio-Oriente. I capitali vanno oggi sui titoli periferici ma il loro mercato è piccolo mentre l'Europa rinuncia di fatto ad essere un mercato grande come quello americano. L'Ue ha un motore potente ma non ci mette tanta benzina per farlo rendere al massimo, ecco il paradosso».

Torniamo alle riforme, professore: ce ne sono tante in pista di lancio ma lei da dove inizierebbe?

«Non ho dubbi, dalle semplificazioni perché darebbero una spinta formidabile alle imprese. E dal taglio del cuneo fiscale contributivo. Naturalmente laddove si reperiscano le risorse necessarie...».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I fondi strutturali
Scorporare dal deficit il co-finanziamento delle risorse europee è un saggio obiettivo: ma ci vuole tempo

Il debito

«Bisogna abbatterlo con la giusta gradualità com'è stato fatto dal 1995 al 2001»



La sfida
L'Italia deve fare di più per le imprese: servono altre semplificazioni e il taglio del cuneo fiscale contributivo



Gli eurobond
Non vedo altra strada per uno Stato che voglia finanziare gli investimenti La Germania deve farsene una ragione



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.